

Nueter

LA CHIESA DI CASTELLUCCIO DI PORRETTA:
UNO SCRITTO DI GIUSEPPE RAVAGLIA DELL'INIZIO DEL NOVECENTO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXVIII, 55 (giugno 2002), pp. 52-58.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Nell'Archivio storico delle Terme di Porretta (cart. 9, fasc. 2) si trova un piccolo gruppo di 21 fogli manoscritti la cui grafia rivela che sono di Giuseppe Ravaglia, il medico direttore delle terme di Porretta fra Otto e Novecento. Questo personaggio fu il raccoglitore della maggior parte del materiale bibliografico ed archivistico che si trova in quell'archivio e fu anche autore di vari studi sulle terme di Porretta.

Il piccolo manoscritto contiene alcune note storiche sulla chiesa di Castelluccio che egli raccolse sicuramente in occasione di uno studio da lui condotto sulla storia della chiesa di Capugnano, e pubblicato nel 1922 (G. Ravaglia, "La chiesa di Capugnano", in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", s. IV, vol. XII, 1922, poi pubblicato anche in estratto).

L'interesse perciò di queste poche pagine è soprattutto in relazione ai loro autore ed anche alla descrizione che egli fa della chiesa e dell'oratorio del Crocefisso all'inizio del Novecento; dal punto di vista storico queste note sono infatti ampiamente superate dallo studio "Capugnano e Castelluccio una comunità e le sue chiese", che fu pubblicato dal nostro Gruppo di studi nel 1993, scritto per la maggior parte da Alfeo Giacomelli e per una più piccola da Edoardo Penoncini e Renzo Zagnoni: a quel testo rimandiamo per più ampie ed approfondite notizie. Ci è sembrato comunque interessante pubblicare queste brevi note storiche del Ravaglia.

Assai scarse sono le antiche notizie riguardanti Castelluccio, piccolo castello del soppresso Comune di Capugnano, detto anche per la sua ubicazione Capugnano Superiore. Dista dai Bagni della Porretta poco meno di 7 chilometri.

Nulla si oppone a credere che, allorquando in tempi remotissimi era luogo chiuso e fortificato, possedesse un qualche oratorio o cappelletta pei conforti religiosi de' suoi abitanti; ma della vera esistenza di un luogo sacro colassù non si ha menzione che nel secolo XIV.

Stando per altro alla tradizione, sul vertice della massa ofiolitica di emersione su cui s'adagia anche la chiesa attuale, ne sarebbe sorte assai prima una piccolissima che poi, essendo stata travolta dietro un parziale franamento di quella roccia, fu cagione che i Castellucchesi si vedessero obbligati a portarsi per le pratiche religiose al tempio di Capugnano, non senza disagio e rincrescimento loro, specie nei giorni di mal tempo e durante la fredda stagione. Non tardarono quindi essi a rifare la loro chiesuola in luogo creduto più fermo e sicuro, e fornirla di 'm altare dedicato al SS. Sacramento procurarono che man mano avesse a correre il necessario per adempiere ai comuni uffici parrocchiali. Come parrocchiale del resto non parrebbe fosse stata riconosciuta avanti l'anno 1378, in quanto che non figura nel Campione della Mensa pubblicato in quell'anno; ma lo fu indubbiamente poco di poi col titolo di S. Maria Assunta che ancor conserva.

Fu nella prima metà del sec. XV (e questo è il primo documento storico che ne faccia fede) il Cardinale Nicolò Albergati, in allora Vescovo di Bologna, accogliendo la domanda del Comune e degli Uomini di Capugnano e di Castelluccio con suo decreto del 17 ottobre 1424 volle fosse in una sola le due rispettive parrocchie come sin dal 7 novembre 1419 aveva fuse quelle di S. Maria e di Sant'Andrea *de Casula super Casi*.

Il provvedimento trasse motivo dalla spontanea rinuncia al rettorato della Chiesa di Castelluccio del sacerdote Don Lodovico de'Garbi, non meno che dall'esiguo beneficio che a quel rettorato era annesso.

Restarono così unite le due parrocchie per oltre un secolo e mezzo; ma desiderosi i Castellucchesi di riavere un pastore proprio, tanto si adoperarono che il cardinale Gabriele Paleotti il 5 giugno del 1587 accordò loro di avere un Cappellano-Curato, il quale, pur dipendendo dal rettore di Capugnano, avesse stabile residenza al Castelluccio con l'annuo compenso di diciotto corbe di castagne

secche mercantili a carico del rettore medesimo.

La concessione non essendo valsa a soffocare tutti i motivi di contesa esistenti fra i due popoli e che si andavano acuendo ogni volta che si doveva procedere alla nomina di un nuovo rettore, il benemerito Cappellano-Curato Don Francesco Nanni dottore in sacri canoni pensò porvi rimedio coll'adoperarsi fervorosamente affinché la Parrocchia di Castelluccio, di nuovo staccata da quella di Capugnano, riavesse la cura libera. Si procurò egli innanzi tutto l'assenso del rettore di Capugnano e nello stesso tempo dispose suoi propri beni con rogito del notaio G.B. Arrighi del 2 gennaio 1761, l'annua rendita di lire 329 a comodo e pel mantenimento del parroco pro tempore. Gli Uomini di Castelluccio, dopo ciò, insistettero per parte loro con formale domanda presso il Card. Arcivescovo Vincenzo Malvezzi, il quale, con sentenza del 17 marzo di quell'anno, fece paghi i loro desideri, dichiarando inoltre la parrocchia di loro giuspatronato e consentendo che della medesima fosse senz'altro nominato come primo parroco il Don Nanni.

La chiesa che da quanto si è detto sopra esisteva già nel secolo XIV e che era stata costruita in sostituzione di un'altra antichissima rovinata, subì presso a poco le sorti di questa dappoiché, repentinamente la mattina del 22 giugno 1566, essendosi staccato un altro largo tratto del masso su cui aveva sua base, quasi per metà rimase distrutta. Venne tosto riparata concorrendo nella spesa per un terzo Don Martino Zannini parroco a Capugnano¹, ma non tardò a mostrarsi di non sufficiente capacità e bisognevole di ulteriori restauri. Si pensò allora, sempre dietro i consigli e gli incoraggiamenti dell'infaticabile Don Zannini, ad aggrandirla e all'uopo fu comperata una casa attigua ch'era di certo Giorgio Nan.ni, una porzione della quale prestossi ad essere ridotta ad uso di canonica.

Nel 1574 vi si aggiunse la sagrestia alla quale si accede per una porta attigua all'altare di S. Filippo Neri.

Contemporaneamente si diè mano al campanile, terminato nel 1586, con le spese complessive di lire 677 di bolognini, 200 delle quali donate dal pubblico. Di altre 300 e più lire nel 1676 si quotarono gli abitanti per adattarvi un orologio che ha la mostra a mezzo la sua faccia di levante. È alto dai 22 ai 23 metri. A più riprese vi furono apportate modificazioni e restauri, quale il cambiamento della porta d'ingresso che oggi si apre nella piazzetta della chiesa. Indica tale cambiamento la data MDCCXXIV incisa nell'architrave della porta stessa.

Campane.

Difettosa costruzione del tetto e massime le filtrazioni che venivano dalla parte del monte spinsero Don Pietro Nanni e il rettore di Capugnano Don Giovanni Palmerini a spiegare ogni zelo onde mettere assieme l'occorrente per un generale rifacimento. I lavori si protrassero per ben trent'anni, dal 1660 al 1690.

Al presente la chiesa è a tre navate a volta sopra quattro pilastri in muratura. La sua lunghezza dall'altar maggiore al muro verso occidente, dove è l'organo col suo palco misura metri ... la larghezza m. ... e l'altezza m. ... L'organo in origine era a 9 registri, con ornati di noce e ne fu artefice Maestro Lorenzo Pellegrini di Coreglia Antelminelli del circondario di Lucca. Lo strumento fu cambiato con un altro, pure liturgico, di Adriano Verati bolognese, che costò mille lire.

Ha otto altari compreso il maggiore. Questo, dedicato a S. Maria Assunta, titolare della parrocchia, di una eccellente invidiabile pittura ad olio su tela, condotta con quella tenue tonalità che è propria della scuola di Guido. Portata in alto da quattro bellissimi angioli, la Vergine è resa in iscorcio con gli occhi e le braccia rivolte verso la gloria celeste, come a un di presso si osserva nell'Assunta del Correggio. Il quadro per fortuna, è bene conservato e non pare abbia subito sfregio di ritocchi. Non abbisogna che d'una semplice ripulitura.

A cominciare dal Calindri² fu ritenuto come opera di Elisabetta Sirani; ma dal fatto che non è compreso nell'elenco delle opere di lei che ci diè il Malvasia, mentre, se suo, per le spiccate qualità che lo distinguono a incremento della gloria di quella giovane pittrice, non sarebbe certo stato dimenticato, propendo a credere più giusto l'attribuirlo come è dichiarato in un inventano della chiesa del 1692, a Domenico Maria Canuti, che visse e fiorì nello stesso tempo della Sirani e che indubitabilmente fu uno de' migliori scolari e seguaci di Guido Reni. L'ancona del quadro, di legno dorato, ha pregi

¹ Era ciò dipinto in una lapide che più non esiste: R.D. MARTINO ZANINO HOC SACELLUM ET TERTIAM PARTEM TOTIUS ECCLESIE EX SUI EXPENSIS FIERI CURAVIT.

² Dizion. Corog. Bol. MDCCLXXI, part. II, p. 276.

non comuni, ma è sproporzionata alla chiesa e in parte rimane nascosta dietro l'altare maggiore esso pure troppo abbondante specie in altezza. Coll'abbassare questo di alquanto, il che è possibile³, senza pregiudizio anzi con vantaggio della linea generale, certe qualità peculiari dell'ottima tela non rimarrebbero tolte alla vista del riguardante.

Dei minori altari il primo che appare dalla parte verso la roccia o di mezzogiorno, è quello così detto di S. Rocco o dei Protettori, fondato per voto del Popolo nel 1630⁴ mentre infieriva la pestilenza tutt'attorno a Castelluccio, che ne rimase immune.

Il quadro, non ispregevole lavoro di Alessandro Tiarini, è quasi identico per composizione, ma più piccolo nelle dimensioni, a quello nella medesima circostanza e sotto la medesima invocazione eseguito per la chiesa di Capugnano.

Qui pure si vede il redentore seduto su nubi e appiè, genuflessi, S. Sebastiano e S. Rocco. Una quarta figura che non è nella tela di Capugnano, si disegna quasi in penombra dietro al S. Sebastiano. Poiché ella appare come superflua o estranea o per lo meno indifferente alla generale rappresentazione del quadro, manifestai già dei dubbi⁵ sia stata aggiunta alla tela originaria per inchiudervi un S. Fabiano (e non un S. Francesco come fu per isbaglio asserito) che, per l'appunto, è dai fedeli annoverato tra i Protettori della Parrocchia.

Il compilatore di un inventano dei beni e delle suppellettili della chiesa del 1717, anticipando quanto in proposito e a sproposito ha scritto l'Avvocato Carlo Pancaldi⁶, descrive Gesù Cristo adirato con S. Rocco. Appare per contro in sembianze di benevola disposizione ad accogliere la fervorosa preghiera che quel santo gli porge perché voglia tener lontano il flagello della peste. Dai tratti del volto, dall'atteggiamento delle braccia è ciò ben manifesto. Le frecce poi che il Redentore impugna con la destra, lungi dall'essere un segno di minaccia contro chicchessia, rappresentano gli strumenti del martirio di S. Sebastiano che è dipinto rivolto al Redentore stesso col gesto di levarsene una dal petto.

La tela aveva non poco sofferto per l'umidità trapelante dal muro a cui stava appoggiata, tanto che l'intera gamba destra del S. Sebastiano non era quasi più percettibile. Fu non bene rifatta nel 1831 dal pittore castelluccese Lorenzo Pranzini, che attese più ad altri ritocchi e alla generale ripulitura di questo e di altri quadri della chiesa.

Avvenne in tale circostanza l'inclusione del S. Fabiano e per opera dello stesso Pranzini? È probabile, sebbene ciò non emerga dalla lettera di lui sollecitante il compenso dei lavori compiuti, pubblicata dall'egregio dal Dottor Decio Amedeo Candolfi.

Segue un piccolo altare coll'immagine in istucco dell'Immacolata Concezione eretto nel 1855 durante l'epidemia colerica, che anche questa volta, a quel che si dice, risparmiò gli abitanti di Castelluccio. Fu incluso, a scapito della linea simmetrica delle cappelle, nell'interstizio tra i due primi pilastri e proprio di fronte alla porta d'entrata per gli uomini.

Il terzo altare, dedicato alla B.V. del Rosario, è tutto di noce e scolpito con ottimo disegno. Perdetto non poco del suo pregio essendo stato rivestito con brutte tinte intramezzate da liste d'oro. Lo fece Maestro Giovarmi Ghirardini da Fanano e costò originariamente 300 lire bolognesi. (data?)

Entro una nicchia vi si conserva il simulacro in legno della Madonna col Bambino in braccio. Le figure furono anch'esse deturpate da indecorose vernici e dall'apposizione di corone metalliche sul capo, il che avvenne dopo i guasti riportati cadendo a terra durante una processione.

È una scultura molto antica e che sia tale emerge chiaro dal seguente passo delle effemeridi del citato Desiderio Zannini:

“Trovasi nella chiesa di Castelluccio una Madonna di legno di color nero con la corona in capo, fatta da un francese e che stava in un nicchio dell'altare nella prima chiesa, per detto di Don Pellegrino Rettore de auditu dai vecchi che erano in Capugnano quando fu fatto rettore”. Poiché la collazione della chiesa a Don Pellegrino Zannini per parte dell'Ordinario di Bologna porta la data del 7 novembre 1469, questa Madonna sarebbe quindi stata modellata qualche tempo prima e riesce perciò stesso

3 L'attuale arciprete l'egregio don Righetti ha promesso di farlo.

4 Oggi nella sommità di questo altare si legge la data 1684, la quale o vi fu posta per errore, o sta a indicare l'anno in cui vi fu compiuto un qualche ristaurò.

5 Vedi Ravaglia - La Chiesa di Capugnano.

6 Itinerario da Bologna a Porretta - Appendice...

di non poco interesse.

Attorno alla nicchia sono i quindici Misteri in piccoli quadri di buona mano somiglianti a quelli di Capugnano.

Un sottoquadro con S. Domenico e S. Caterina da Siena si credette del Tiarini⁷; ma stando all'inventario compilato il 20 maggio 1692, sarebbe dovuto invece all'abile pittore Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi dal padre chiamato Tibaldi (1527-1591).

Il quarto altare, pure di noce, in ottimo stato di conservazione e per fortuna senza sfregio di inconsulte vernici e opera di Giacomo Lenzi Porrettano⁸, prende nome da un Crocefisso di più remota origine che, secondo la tradizione⁹, era anch'esso nell'antica chiesa prima che rovinasse, ed ora si conserva nell'attiguo oratorio. Nel sottoquadro, a mezza figura, si ammira un'Addolorata di Lorenzo Pranzini nato a Castelluccio l'anno 1765 e morto a Bologna dove si era stabilito con la famiglia l'anno 1853. È una delle più belle concezioni di questo pittore che operò molto, ma anche molto in fretta per necessità di guadagno. Non percepì per questo lavoro che dodici scudi.

Girando verso la parte sinistra, il primo altare che si presenta, quinto nella serie dei minori, è quello innalzato, nella seconda metà del seicento, in onore di S. Giusepe, con oblazioni del popolo.

Il quadro rappresenta il transito del Patriarca con Gesù e Maria attorno al letto assistiti da tre Angioli. Si vuole di Alessandro Tiarini ma io non saprei fermarmi tranquillo in tale attribuzione perché oramai la pennellata originale è stata per intero sopraffatta dai ripetuti non felici ritocchi. L'Avvocato Pancaldi che lo vide nel 1831 lasciò scritto¹⁰: "che la mala cura e forse l'ignoranza l'avevano presso che affatto perduto, men nella parte inferiore ove due vaghi angioletti erano ancora bastantemente conservati". In prosieguo di tempo le sorti peggiorarono vieppiù. essendo stata a dirittura divelta la tela dalla propria cornice, male arrotolata e buttata per certo tempo in disparte. Rimessa da poco a suo luogo, il restauratore bolognese Signor Neri cercò di nascondervi alla meglio i nuovi e vecchi guasti dovuti soprattutto all'umidità del muro a cui si appoggiava e si appoggia tuttavia. Tale inconveniente coi vari mezzi tentati non fu appieno scongiurato, mentre scomparve senz'altro dal lato opposto, isolando dal mezzo retrostante, la mercé di un'opportuna intercapedine, il muro che aveva prodotto il deperimento del quadro di S. Rocco.

Se sempre prescritto che le opere d'arte raccolte nelle chiese e negli altri pubblici stabilimenti fossero disposte in modo da non avere mai contatto immediato con pareti in muratura, molti dei lamentati deterioramenti e molte perdite, talora irreparabili, si potrebbero quindi innanzi evitare.

Il settimo altare, dedicato a S. Antonio, ha il quadro meglio apprezzabile dopo quello dell'altar maggiore. Si vuole di Simone Cantarini, detto comunemente Simo ne da Pesaro (1612-1648) allievo di Guido Reni. Ci offre Gesù Crocefisso con un nudo di eccellente modellatura; la Madonna appiè della croce con efficace espressione di interno dolore; ai lati, in piedi, S. Giovanni e S. Antonio Abate e, in alto tra nuvole, due angioletti graziosissimi in adorazione del Signore spirante. Nello sfondo la veduta di Gerusalemme.

Nell'ultima cappella entro la quale, a sinistra di chi entra, si apre pure la porta che mette in sagrestia, l'altare eretto con lascito del sullodato Maestro Pietro Nanni di Pian di Favale, località poco lungi da Castelluccio.

Questo altare è sormontato da un quadro che, sebbene d'ignoto autore, non descritto e nemmeno registrato negli inventari della chiesa, parmi non indegno di qualche attenzione: e lo sarà forse di più quando venga convenientemente ripulito.

Ritrae la Madonna del Carmine a braccia aperte e io scapolare in mano rivolto ai due santi sottoposti, S. Filippo Neri e S. Antonio da Padova. Quest'ultimo ha il Bambino Gesù in braccio accennante con l'indice della destra un passo di un libro apertogli davanti. Il S. Filippo è vestito di pianeta, come se fosse all'altare, con la destra stretta al petto in segno di profonda esaltazione religiosa.

Detto della chiesa credo non tornerà ozioso fare un breve cenno dei due oratori che da essa dipendono.

Il primo con sagrestia propria si trova di faccia e prossimo alla chiesa. È sotto l'invocazione dei SS.

7 Pancaldi, l.c.

8 Padre del medesimo artefice autore dell'altar maggiore di Capugnano e di Gesù Morto a Porretta.

9 Vedi Inventario del 1692.

10 Itinerario da Bologna a Porretta - Appendice

Crocefisso, e vi si radunano i confratelli della congregazione dello stesso nome, istituita nella seconda metà del secolo XVI, come anche quelli della Compagnia del SS. Sacramento.

Sull'altare è un quadro, d'ignoto autore, con le figure della Madonna, di S. Giovanni Evangelista e di Maria Maddalena, le quali, col Crocefisso scolpito in legno di cui feci sopra menzione, completano la comune concezione iconografica del Gesù Morente. Più sotto è l'immagine di stucco della Madonna della Vita di Bologna, ivi collocata in ricognizione dell'essere la Compagnia del Crocefisso retta dalle stesse costituzioni dell'arciconfraternita che da quella Madonna s'intitola.

Entrambe le sculture sono registrate nell'inventario del 1692.

Insieme alle medesime furono destinate a decorar l'oratorio sei pitture svolgenti i misteri della Passione. Quella che ha per soggetto l'Orazione di Gesù nell'orto, fa vedere tra l'erbe i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni in proporzioni minuscole in atteggiamento così grottesco da accreditare, anche a giorni nostri, la falsa opinione siano fattura di Giannino da Capugnano. Per quanto trattate assai rozamente e con manifesta imperfezione di linee, qualcosa è in esse a cui certo non giungeva la meschina, rudimentale e quasi infantile produzione di quello sciocco imbrattatore di tele e di muri. Ealtro oratorio fu fabbricato nel sec. XVII ad onore e gloria di un'immagine di terracotta della B.V. delle Grazie tenuta per miracolosa sin da quando pendeva dall'annoso faggio che poi le diede il nome. Sorge in una stretta convalle della Vallimenga a sinistra del rio Scorticato e dista all'incirca cinque chilometri da Castelluccio.

Gli affreschi che vi esegui per soli 15 scudi nel 1831 Lorenzo Pranzini sono; una Gloria e dentro a due finii altari da un lato S. Arma con Maria giovinetta attente alla lettura di un libro che tiene in mano, e dall'altro S. Giuseppe nella sua bottega da falegname aiutato al lavoro da Gesù fanciullo.

Molta gente dei paesi limitrofi accorre per devozione cotidianamente a questo oratorio, the è pur meta preferita durante la state ai villeggianti dei dintorni attratti dall'amenità del luogo e dall'acqua fresca e purissima e di virtù forse medicamentose che sgorga da una fonte vicina.